

# Oggetti botanici e Risorgimento. La politicizzazione della natura nell'Italia del XIX secolo

di Elisa Bassetto

*Abstract.* Il saggio esamina il ruolo degli oggetti botanici nella costruzione dell'identità nazionale italiana nel XIX secolo. In particolare, l'analisi si concentra sulla funzione dei *naturalia* e sulla loro rappresentazione visiva e letteraria come strumenti di mobilitazione politica e culturale. Attraverso la diffusione delle pratiche di erborizzazione amatoriale, le piante e i loro oggetti associati divennero veicoli di partecipazione e di dissenso rispetto ai modelli dominanti di appartenenza e cittadinanza. Dal punto di vista metodologico, il contributo si colloca all'intersezione tra il *material turn* e l'*eco-plant turn*, integrando prospettive recenti della storiografia culturale e ambientale per esplorare la dimensione politica della cultura botanica ottocentesca.

*Parole chiave:* Botanica; Risorgimento; Cultura materiale; Environmental Humanities.

*Botanical Objects and Risorgimento. The Politicisation of Nature in 19<sup>th</sup> Century Italy*

*Abstract.* This article examines the role of botanical objects in the construction of Italian national identity during the nineteenth century. It particularly explores how *naturalia* – through their visual and literary representations – functioned as instruments of political and cultural mobilization. The dissemination of amateur practices of botanical collecting and herbarium-making fostered new forms of civic participation and subtle modes of dissent against prevailing models of belonging and citizenship. From a methodological standpoint, the study positions itself at the intersection of the *material turn* and the more recent *eco-plant turn*, integrating insights from cultural and environmental historiography to illuminate the political dimensions of nineteenth-century botanical culture.

*Keywords:* Botany; Risorgimento; Material Culture, Environmental Humanities.

---

Elisa Bassetto è assegnista di ricerca presso l'Università di Bologna  
elisa.bassetto2@unibo.it - ORCID: 0000-0002-9203-1044

Ricevuto il 23/06/2025 - Accettato il 02/12/2025

Nel corso della prima metà dell’Ottocento, la botanica, intesa come branca specialistica delle scienze naturali, andò progressivamente consolidandosi anche in ambito italiano, di pari passo con la sua istituzionalizzazione a livello universitario. Parallelamente, si assistette a un processo di “nazionalizzazione” della disciplina, come già era avvenuto in altri contesti europei, che in parte fu alimentato e allo stesso tempo contribuì ad alimentare la crescita di un pubblico diffuso di *amateurs* ed esperti, in un processo osmotico che talvolta rende estremamente arduo delineare genealogie e precedenze. E se, come evidenziato da studi anche recenti, l’immaginario floreale, da sempre connesso al mondo degli affetti, avrebbe dominato il panorama europeo del XIX secolo, rafforzandosi anche in ragione delle nuove acquisizioni scientifiche<sup>1</sup>, è sullo sfondo della cosiddetta Età delle rivoluzioni – ovvero del Risorgimento, nella sua declinazione italiana – che la botanica finì per offrire il proprio contributo alla costruzione di un immaginario nazionale *in fieri*. L’obiettivo del saggio è appunto quello di esplorare la connessione strettissima, ma tutt’altro che scontata – e di cui si è andata progressivamente perdendo memoria, anche in ragione dei processi di patrimonializzazione e musealizzazione *ex post* – tra scienze della natura e politica, ponendo al centro gli “oggetti botanici” e la loro rappresentazione, sia letteraria sia visiva, nel tentativo di indagare come e perché questi divennero funzionali al discorso pubblico nazionale. In questa prospettiva, da un punto di vista strettamente metodologico, il cosiddetto *material turn*<sup>2</sup> si salda con il più recente *eco-plant turn*, tendenza storiografica che negli ultimi anni ha conosciuto un notevole sviluppo a livello internazionale<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> T.M. Kelly, *Clandestine Marriage. Botany and Romantic Culture*, Baltimore, John Hopkins University Press, 2012.

<sup>2</sup> Si veda, per l’ambito italiano, *Political Objects in the Age of Revolutions. Material Culture, National Identities, Political Practices*, ed. by E. Francia, C. Sorba, Roma, Viella, 2021; E. Francia, *Oggetti risorgimentali. Una storia materiale della politica nel primo Ottocento*, Roma, Carocci, 2021; A. Arisi Rota, *Il cappello dell’imperatore. Storia, memoria e mito di Napoleone Bonaparte attraverso due secoli di culto dei suoi oggetti*, Roma, Donzelli, 2021.

<sup>3</sup> Si segnalano, tra i contributi più recenti, M. Kuhn, *The Garden Politic. Global Plants and Botanical Nationalism in Nineteenth-Century America*, New York, New York University Press, 2023; B. Subramaniam, *Botany of Empire. Plant Worlds and the Scientific Legacies of Colonialism*, Washington, University of Washington Press,

## Patrioti e scienziati

La fase costitutiva della botanica italiana si situa nei primi 50-60 anni del XIX secolo e nell’ambito di tale processo, secondo uno schema comune ad altre branche del sapere, naturalisti e botanici si fecero promotori di numerose iniziative “unitarie” a carattere scientifico, che di fatto precedettero l’avvento dell’unità politica. Basti citare, tra gli esempi più noti, la monumentale *Flora Italica* di Antonio Bertoloni (1775-1869), pubblicata in dieci volumi tra il 1833 e il 1854<sup>4</sup>, o la proposta di creare un *Herbarium Centrale Italicum* a Firenze, a opera di Filippo Parlatore (1816-1877), al quale si deve anche la pubblicazione del “Giornale botanico italiano”, rivista che si proponeva come punto di raccordo della comunità scientifica a livello peninsulare<sup>5</sup>. Questa aspirazione sovranazionale era dettata in primo luogo da necessità scientifiche: gli scienziati, infatti, si percepirono come comunità nazionale ben prima dell’avvento dell’unità politica e la frammentazione territoriale era da molti considerata un ostacolo alla crescita e allo sviluppo della disciplina<sup>6</sup>.

2024. Per il contesto italiano, si segnala A. Dröscher, *Plants and Politics in Padua During the Age of Revolution, 1820-1848*, Cham, Palgrave Macmillan, 2021.

<sup>4</sup> L’“equivalente” tedesco, ovvero la *Flora Germanica* di Heinrich Adolf Schrader (1767-1836), precedette di alcuni decenni l’iniziativa italiana: il primo tomo fu pubblicato nel 1806 a Gottinga, per i tipi di Apud H. Dieterich.

<sup>5</sup> P. Cuccuini, *L’Erbario Centrale Italiano (E.C.I.) o Herbarium Centrale Italicum (E.C.I.)*, in *Il Museo di Storia Naturale dell’Università degli Studi di Firenze*, vol. II, *Le collezioni botaniche*, a cura di M. Raffaelli, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 165-176; Z. Lauri, *The Nature of the Risorgimento. Science, Environment and Nation-Building in Nineteenth-Century Italy*, Milano, Mimesis, 2025. Sulla storia del patrimonio storico-scientifico cfr. E. Canadelli, P. Di Lieto, *Da cimeli a beni culturali. Fonti per una storia del patrimonio scientifico italiano*, Milano, Editrice Bibliografica, 2024.

<sup>6</sup> M.P. Casalena, *Per lo Stato, per la Nazione. I congressi degli scienziati in Francia e in Italia (1830-1914)*, Roma, Carocci, 2007. Per la costruzione di una comunità botanica italiana, fondamentale l’opera di Pier Andrea Saccardo, *La botanica in Italia. Materiali per la storia di questa scienza*, 2 voll., Venezia, Carlo Ferrari, 1895-1901. Su Saccardo e il suo tentativo di creare un Pantheon dei botanici italiani cfr. E. Canadelli, *Documentare e celebrare: Pier Andrea Saccardo e l’Iconoteca dei botanici di Padova tra Otto e Novecento*, in “Physis”, 1-2 (2020), pp. 71-86.

Bisogna poi considerare che molti uomini di scienza, tra cui anche alcuni botanici, militarono a favore della causa unitaria, e affiancarono all'attività scientifica l'impegno politico attivo. Emblematico, a questo proposito, il caso del veronese Abramo Massalongo (1824-1860), lichenologo e iniziatore della paleofitologia, il quale usava inviare campioni di erbario ai suoi corrispondenti d'Oltralpe «in cassette foderate di bianco, listellate di verde, con cartellini in rosso», prontamente sequestrate dal governo austriaco<sup>7</sup>. Che la scelta cromatica fosse lo specchio di un preciso orientamento politico trova conferma nel testamento di Massalongo, il quale raccomandava ai figli di offrire in vendita la sua collezione «avanti tutti al Re italiano, al Re nostro, e in nessun caso mai a sito ove dominasse un principe di Casa d'Austria»<sup>8</sup>. Caso ancor più clamoroso, quello del faentino Lodovico Caldesi (1821-1884), proveniente da una famiglia di patrioti – era cugino del più noto Vincenzo e di Leonida, che avviò a Londra un laboratorio fotografico tra i più importanti dell'epoca vittoriana – eletto nel 1849 alla Costituente della Repubblica Romana e per questo costretto a un esilio forzato dal quale avrebbe fatto ritorno solo dieci anni dopo. Deputato dal 1865 del neonato Regno d'Italia, l'anno successivo, al momento della dichiarazione di guerra, abbandonò il seggio per arruolarsi tra i garibaldini<sup>9</sup>. In una lettera del 3 aprile 1851, Caldesi raccomandava alla

<sup>7</sup> La notizia è ricavata dal discorso commemorativo pronunciato da Emilio Cornalia in occasione dell'adunanza del 22 luglio 1860: E. Cornalia, *Sulla vita e sulle opere di Abramo Massalongo*, in *Atti della Società Italiana di Scienze Naturali*, vol. II, a. 1859-1860, adunanza del 22 luglio 1860, Milano, Tip. Bernardoni, 1860, pp. 188-206: 200-201, ripresa da P. Zocchi, *Natura e patria. I congressi della Società Italiana di Scienze Naturali nel processo di costruzione dell'identità nazionale*, in “Natural History Sciences. Atti della Società Italiana di Scienze Naturali e del Museo Civico di Storia Naturale di Milano”, 2 (2011), pp. 123-156, rif. p. 130. Per un profilo biografico di Massalongo cfr. M. Alippi Cappelletti, *Massalongo, Abramo Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 71 (2008).

<sup>8</sup> Cornalia, *Sulla vita e sulle opere di Abramo Massalongo*, cit., p. 201.

<sup>9</sup> Su di lui cfr. G. Monsagrati, *Caldesi, Ludovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 16 (1973); quindi C. Cenni, *Faentini in esilio dalla caduta della Repubblica Romana al plebiscito preunitario. La figura di Lodovico Caldesi*, tesi di laurea, relatore R. Balzani, Università di Bologna, 2017-2018, che contiene la trascrizione di gran parte del carteggio tra Caldesi e la madre, conservato presso la Biblioteca Comunale Manfrediana di Faenza.

madre di spedirgli al più presto il suo erbario con la dicitura «Piante secche per istudio e di nessun valore», in modo da «evitar tormenti alle dogane, quantunque però molte volte vogliono verificare lostesso [sic]»<sup>10</sup>. Nonostante le precauzioni, «quelle piante [...] che neppure odorano di politica», incontrarono non pochi problemi nel passaggio tra Toscana e Liguria, molto probabilmente in ragione del curriculum politico del destinatario<sup>11</sup>. Democratico e repubblicano, Caldesi avrebbe però preso le distanze da Mazzini, icasticamente definito, all’indomani del fallimento dei moti del 1853, il «celebre *Pontefice di Londra*», colpevole, secondo Lodovico, di volere «fabbricar la repubblica all’altro mondo a furia di astrazioni, di transcendentalismo, di misticismo, e quel ch’è peggio a furia di vittime; ed io invece la voglio per questo mondo e non per l’altro: quindi [...] non posso andar d’accordo con lui»<sup>12</sup>. Giudizi non più teneri erano riservati a Garibaldi, «un uomo a cui generosamente si dà un’importanza che non ha e che non può avere per sua incapacità. Lo si vuol fare un grande generale, e non è neanche un discreto caporale»<sup>13</sup>.

Occorre dire che quelli di Caldesi e Massalongo furono tutt’altro che casi isolati. Tra le figure di botanici-patrioti, alcune delle quali già oggetto di approfondimento in sede storiografica, vanno annoverati Pietro Bubani (1806-1888), originario di Bagnacavallo, figura per molti aspetti singolare – e in parte controversa – di intellettuale militante<sup>14</sup>; il maestro di Caldesi, quel Pietro Pietrucci (1777-1863), eclettico scienziato e fervente patriota pesarese, il cui erbario fu donato alla Biblioteca Oliveriana; quindi Patrizio Gennari (1820-1897), celebre botanico e figura di spicco del Risorgimento, che fu deputato della Costituente durante la Repubblica Romana per il collegio di Fermo, sua provincia d’origine. Dopo la sconfitta degli insorti, inflitta dalle armi francesi, per sfuggire alle rappresaglie del restaurato governo pontificio, Gennari dovette esulare a Genova dove, rientrato nell’ambiente universitario, affiancò l’illustre botanico Giuseppe De Notaris (1805-1877), che nel 1857 lo propose per la cattedra di Storia naturale

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 114, *sub data*.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 138, lettera del 20 agosto 1952.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 155, lettera del 21 febbraio 1853.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 183, lettera del 29 maggio 1854.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 186, lettera del 18 luglio 1854.

all’Università di Cagliari. Qui, Gennari intraprese una brillante carriera accademica, culminata nel 1872 con l’elezione a rettore. Non a caso, tra le collezioni storiche dell’ateneo sardo figura la sua *Florula di Caprera*, i cui *exsiccata* rappresentano un implicito omaggio alla memoria garibaldina. Ma, al di là della militanza di singole figure di scienziati-patrioti, quel che preme sottolineare è come la ricerca scientifica favorisse per sua stessa natura i contatti, anche su scala transnazionale. Contatti, lo si vedrà a breve, destinati a superare gli stretti confini dell’accademia.

*La botanica, ovvero «una scienza, che si coltiva oggi da tutti quelli che sortirono civile educazione»*

Nel corso dei primi decenni dell’Ottocento si assistette a una crescente diffusione delle pratiche botaniche amatoriali. Uno dei settori attraverso cui misurare la progressiva “popolarizzazione” – comunque limitata alla cerchia delle classi abbienti – della disciplina è, ovviamente, quello dell’editoria. Già ad una prima analisi empirica della produzione libraria della prima metà del XIX secolo, emerge con evidenza la crescente circolazione anche in ambito italiano di opere a carattere divulgativo di argomento botanico. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di traduzioni di opere in lingua inglese, francese e tedesca, contesti nei quali una letteratura *pour les amateurs* aveva conosciuto un’ampia circolazione già a cavallo tra Sette e Ottocento, arricchendo le biblioteche di aristocratici e borghesi, accomunati da una vera e propria passione per le scienze naturali<sup>15</sup>. Nella stragrande maggioranza dei casi, questi volumi e volumetti erano corredati da un ricco apparato iconografico, in modo da risultare ancor più attrattivi per un pubblico ormai immerso in un nuovo universo visuale, in cui il consumo di immagini aveva subito un notevole balzo in avanti, con risvolti anche sul piano della “mediatizzazione” della politica<sup>16</sup>. L’incremento della circola-

<sup>15</sup> Cfr., per il contesto francese, il progetto di ricerca a cura di N. Richard, *AmateurS – Amateurs en Sciences (France, 1850-1950): une histoire par en bas*, conclusosi nel 2022, i cui risultati sono disponibili online al link: [https://heurist.huma-num.fr/heurist/?db=ahes\\_ANR\\_AmateurS&website=13438](https://heurist.huma-num.fr/heurist/?db=ahes_ANR_AmateurS&website=13438). Si veda inoltre il numero speciale *The Amateur Scientist’s Workshop (1800–1950): A History through Objects*, ed. by L. Guignard, H. Viraben, “Nuncius”, 39-1 (2024).

<sup>16</sup> *Il lungo Ottocento e le sue immagini. Politica, media, spettacolo*, a cura di V. Fiorino,

zione di questo tipo di opere andava poi di pari passo con la straordinaria diffusione della coltivazione di specie autoctone ed esotiche nei giardini privati, riflesso di un coinvolgimento in grado di superare la semplice dimensione erudita a favore di una concreta applicazione delle nozioni ricavabili dalla lettura di questi trattatelli.

Per misurare l'ampiezza del fenomeno – pur sempre circoscritto a un ambito ristretto di fruitori, appartenenti alle classi colte – è possibile prendere ad esempio un volumetto, il *Catechismo di botanica*, dato alle stampe nel 1836 a Siena dai torchi di Pandolfo Rossi<sup>17</sup>. Si tratta della traduzione dall'inglese di *A Catechism of Botany*, pubblicato all'interno dei cosiddetti *Pinnock's Catechisms*, collana che comprendeva una serie di libri di testo dedicati a bambini e ragazzi, strutturati in forma di domande e riposte e caratterizzati da un approccio estremamente accessibile alla materia<sup>18</sup>. Il *Catechismo di botanica*, nella sua traduzione italiana, si apriva con una dichiarazione d'intenti quanto mai illuminante: l'obiettivo del volume, infatti, consisteva nel cercare «di render più facile lo studio di una scienza, che si coltiva oggi da tutti quelli che sortirono civile educazione»<sup>19</sup>. Se la

---

G.L. Fruci. A. Petrizzo, Pisa, ETS, 2013.

<sup>17</sup> *Catechismo di botanica, tradotto sull'VIII. Edizione Inglese Dall'Ar. P. P.*, Siena, dai torchi di Pandolfo Rossi, all'Insegna della Lupa, 1836.

<sup>18</sup> W. Pinnock, *A catechism of botany; being a pleasing description of the vegetable kingdom*, London, Printed by W. Clowes, Northumberland-court, Strand, for Pinnock and Maunder, 1817. Di catechismi di botanica, sia detto per inciso, nel Regno Unito ne circolavano parecchi, tra cui il più celebre è probabilmente quello di Christopher Irving, il quale nel corso della sua carriera di divulgatore riuscì a confezionarne uno per ogni branca del sapere, dall'astronomia alla grammatica inglese, dalla chimica alla storia romana: cfr. C. Irving, *A catechism of botany; containing a description of some of the most familiar and interesting plants, arranged according to the Linnaean system. With an appendix on the formation of an herbarium*, London, C.H. Law, 1852. Cfr. anche il *Catechism of botany; or, An easy introduction to the vegetable kingdom. For the use of schools and families* di William Mavor, che nel 1810 era già alla sua terza edizione per i tipi londinesi di Lackington, Allen, and Co.; quindi M.A. Venning, *A Botanical Catechism: designed to explain the Linnean arrangement to children; with references to the more common plants*, London, Harvey and Darton, 1825.

<sup>19</sup> Dall'Avvertimento, che ricalca parola per parola la versione inglese: «This little Introductory Work [...] is written with the sole view of rendering more easy the study of a science, which, at the present day, is cultivated by all those who have any pretensions to a polite education».

diffusione di determinate conoscenze in ambito anglosassone era il frutto di una precisa temperie culturale che avrebbe fatto da *humus* per lo sviluppo, nella seconda metà del secolo, di importanti scoperte scientifiche – lo stesso Darwin fu, come è noto, un grande appassionato di botanica<sup>20</sup> – anche in ambito italiano, pur con lieve ritardo, la “scienza delle piante” sarebbe entrata ufficialmente a far parte della dotazione dell’uomo colto, di quel corredo di conoscenze indispensabili alla vita in società. A questo proposito, è sufficiente scorrere l’elenco delle opere a stampa della biblioteca di Casa Leopardi, comprendente anche due opere di Linneo, il *Systema Plantarum Europae* e il *Fundamenta Botanicae*, per farsi un’idea più precisa del fenomeno<sup>21</sup>.

Un nuovo filone, quello della letteratura botanica, peraltro destinato a valicare i confini di genere<sup>22</sup>. Come opportunamente evidenziato da Tongiorgi e Zangheri<sup>23</sup>, a livello europeo l’emergere di una letteratura botanica “al femminile” si inseriva nell’alveo di una tradizione che rimontava almeno alla seconda metà del Settecento, e il cui precedente più noto poteva essere individuato nelle *Lettres élémentaires sur la Botanique* (1771-1773), indirizzate da Jean Jacques Rousseau a Madame Madeleine Delessert<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> Sul tema J.T. Costa, *Darwin’s backyard. How small experiments led to a big theory*, New York-London, W.W. Norton & Company, 2017; C. Ginzburg, *The Convolvulus and the Lily. A Case-Study in the History of Reception*, in *Morphology and Historical Sequence*, ed. by R. Gilodi, L. Marfè, “CoSMo. Comparative Studies in Modernism”, 18 (2021), pp. 15-26.

<sup>21</sup> L’elenco è scaricabile online all’indirizzo: <https://web.uniroma1.it/lableopardi/catalogo-biblioteca-leopardi/catalogo-biblioteca-leopardi>. Del catalogo è stata pubblicata di recente una nuova edizione a stampa: *Catalogo della Biblioteca Leopardi in Recanati (1847-1899)*, a cura di A. Campana, con prefazione di E. Pasquini, Firenze, Olschki, 2011.

<sup>22</sup> S. George, *Botany, sexuality and women’s writing 1760-1830. From modest shoot to forward plant*, Manchester, Manchester University Press, 2017.

<sup>23</sup> L. Tongiorgi Tomasi, L. Zangheri, *Introduzione*, in *La botanica de’ fiori dedicata al bel sesso*, a cura di S. Verrazzo, Firenze, Olschki, 2018, pp. V-XVI. Sul tema botanico cfr. anche L. Tongiorgi Tomasi, *An oak spring herbaria: herbs and herbals from the fourteenth to the nineteenth centuries*, Upperville (Virginia), Oak Spring Garden Library, 2009; Ead., *An oak spring flora: flower illustration from the fifteenth century to the present time*, Upperville (Virginia), Oak Spring Garden Library, 1997.

<sup>24</sup> «L’étude de la nature nous détache de nous-même et nous élève à son auteur. C’est en ce sens qu’on devient vraiment philosophe; c’est ainsi que l’histoire naturelle et la

Nei decenni successivi, in ambito anglosassone come nell'Europa continentale, si assistette al fiorire di tutta una serie opere dedicate alla divulgazione di principi botanici elementari presso il pubblico femminile, sulla scorta delle nuove acquisizioni introdotte a livello disciplinare da Linneo. Il celebre *An Introduction to Botany in a Series of Familiar Letters* (1796) di Priscilla Wakefield, ad esempio, che riprendendo la medesima forma epistolare si proponeva di divulgare i nuovi principi linneiani, conobbe un'edizione italiana per l'editore-libraio milanese Lorenzo Sonzogno<sup>25</sup>, preceduta dalla traduzione del libro di Madame de Genlis, *Botanique historique et littéraire* (1810), data alle stampe dal padre Francesco nel 1813. E ancora, sul finire del 1827, lo stesso Lorenzo ebbe l'idea di pubblicare un elegante almanacco corredata da raffinate tavole a colori, *La Botanica de' Fiori dedicata al Bel Sesso*, redatto da Giuseppe Compagnoni (1754-1833) – sebbene nel libro il nome dell'autore non compaia – erudito assai noto nel sofisticato ambiente culturale milanese di primo Ottocento, già abile divulgatore di temi scientifici “al femminile”<sup>26</sup>. L'opera, esempio perfetto di letteratura d'importazione, fu il primo volume di una fortunata serie specificatamente rivolta «alle gentili nostre donne», nel quale venivano affrontate, con toni disimpegnati, tematiche che andavano da sintetici elementi di scienza botanica ai giardini, a digressioni poetiche e letterarie sul panorama floreale. Nonostante l'appartenenza a un genere prettamente d'evasione, nella prefazione Compagnoni annoverava tra i diversi obiettivi che il libretto era chiamato a soddisfare, oltre alla «curiosità» e all'«inclinazione ai fiori», anche la «coltura dello spirito», ovvero quel *background* di conoscenze «per cui ogni gentil donna si fa degna della stima de' savi e dell'ammirazione di tutti»<sup>27</sup>.

---

botanique ont un usage pour la sagesse et pour la vertu»: J.J. Rousseau, *Correspondance*, lettre à M.me la Duchesse de Portland, 3 settembre 1766, in *Oeuvres complètes*, vol. 11, Paris, Lahure, 1865, p. 388. Su Rousseau e la botanica cfr. H. Cheyron, «*L'amour de la Botanique*. *Les Annotations de Jean-Jacques Rousseau sur la Botanique de Régnault*», in “Littératures”, 4 (1981), pp. 53-95.

<sup>25</sup> *Lettere elementari sulla botanica con note e tavole in rame*, Milano, presso l'editore Lorenzo Sonzogno libraio sulla Corsia de' Servi, 1828.

<sup>26</sup> Verrazzo, *La botanica de' fiori dedicata al bel sesso*, cit.

<sup>27</sup> *Ivi*, pp. 3-4.

Anche in questo caso, il corredo iconografico era imprescindibile. Accompagnata da una serie di tavole realizzate dell’incisore vicentino Giuseppe Dell’Acqua (1760-1829), l’opera nasceva in un contesto di espansione senza precedenti dell’illustrazione botanica, non solo a corredo di trattati scientifici, ma anche nell’ambito dell’editoria di lusso, andando incontro a quel gusto diffuso, decisamente *women-oriented*, che spingeva Lodovico Caldesi a trasmettere alla madre, a mo’ di *cadeau*, «un’album [sic] di alghe o piante di mare, [...], che spero aggradirà, giacché son cose graziose assai»<sup>28</sup>. Di questa tipologia di oggetti, nonché dell’attrazione da essi esercitata su un pubblico femminile proprio in virtù della loro valenza estetica, è testimonianza l’album appartenuto alla famiglia Corsini Hotz, conservato nelle collezioni del Museo Glauco Lombardi di Parma. Dalla dedica posta sulla prima pagina, il quaderno risulta essere un pegno di «amicizia verace» per una «virtuosa donzella» della famiglia – probabilmente Adelaide (1820 c.-1898), figlia di Antonio, custode dei palazzi ducali di Parma – e al suo interno sono inseriti alcuni fiori essiccati, tra cui una violetta e una stella alpina<sup>29</sup>.

Nondimeno, fu proprio a partire dai primi decenni dell’Ottocento che si assistette al tentativo di superare quell’approccio puramente sentimentale ed estetizzante al mondo naturale che aveva caratterizzato il periodo precedente, peraltro mai del tutto abbandonato. Esemplari, in questo senso, le parole rivolte dai fratelli Antonio (1806-1885) e Giovan Battista Villa (1810-1887) al botanico ed entomologo Giuseppe Bertoloni (1804-1878): «Riordinato il nostro Museo e possessori ora del più ricco e più elegante Gabinetto della nostra città, cerchiamo di renderlo più interessante allo sguardo de’ curiosi, esponendo in quadri anco dei lepidotteri più belli»<sup>30</sup>. Un atteggiamento che già alla metà del secolo veniva stigmatizzato da Attilio Donarelli, medico e membro dell’Accademia dei Quiriti, il quale in una lettera dell’8 giugno 1858 ad Antonio Bertoloni, padre del già citato Giuseppe, lamentava il fatto «ché se in Roma stessa abbiamo chi si *diletta*

<sup>28</sup> Cenni, *Faentini in esilio*, cit., pp. 219-220, lettera del 7 luglio 1856.

<sup>29</sup> Parma, Museo Glauco Lombardi, n. 2890. All’interno dell’album sono presenti anche delle composizioni floreali a matita e ad acquerello firmate da Tullia Corsini, insieme a due ghirlande di rose e viole del pensiero siglate «A.H.», ossia Adelaide Hotz.

<sup>30</sup> Biblioteca Universitaria di Bologna (da ora BUB), Ms. 4339, *Lettere di Naturalisti ad Antonio e Giuseppe Bertoloni*, lettera del 17 giugno 1840.

dell'amabile *studio* di *Flora*, lo fa per vezzo; ama i fiori perché son fiori e non altro», dilettanti che rifiutano «le fatiche della scienza» e non hanno che «il mero empirismo»<sup>31</sup>. Nel suo tentativo di mescolare scienza e diletto, *La botanica de' fiori*, come del resto altri almanacchi del periodo, oggetti-simbolo del “consumo culturale” di primo Ottocento portati alla ribalta da una delle più celebri operette di Giacomo Leopardi, riscosse un notevole successo di pubblico e conobbe diverse edizioni<sup>32</sup>. Tanto da essere seguita da altre iniziative analoghe, come quella dei Fratelli Ferrario, nel 1864, e, nel decennio successivo, dalla traduzione dell'opera *La botanica di mia figlia*, del francese Jules Néraud, riveduta da Giovanni Macè e accompagnata da ben 256 incisioni<sup>33</sup>.

### *Quel labile confine tra accademia e amateurship*

Abbiamo finora trattato della diffusione di opere a carattere divulgativo che, pur nella volontà dei loro autori di non derogare del tutto a una certa scientificità, mantenevano una vocazione prettamente didascalica e un tono semplice e accessibile, in modo da intercettare il maggior numero possibile di lettori non specialisti, che si facevano via via più numerosi. Andava infatti formandosi una nuova platea di aristocratici, borghesi e *nouveaux riches* che si dedicavano alla raccolta di piante e alla costruzione di erbari che nulla avevano da invidiare a quelli dei “professionisti”, a loro volta interessati a incentivare una collaborazione dalla quale traevano essi stessi vantaggio. Un vantaggio che si traduceva, materialmente, nella possibilità di ottenere piante e semi che servivano a incrementare le loro collezioni, contribuendo inoltre al superamento di quell'approccio superficiale, da *divertissement*, già stigmatizzato da Donarelli.

<sup>31</sup> *Ivi, sub data.*

<sup>32</sup> C. Dionisotti, *Leopardi e Compagnoni*, in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, a cura di V.E. Alfieri, vol. I, Padova, Liviana, 1970, pp. 673-699.

<sup>33</sup> S. Verrazzo, *La botanica de' fiori dedicata al bel sesso. Pagine floreali per raffinate lettrici dell'800: successo e riscoperta di un almanacco italiano*, in Ead., *La botanica de' fiori*, cit., pp. XVII-XXV; *Il nuovo linguaggio de' fiori pel gentil sesso col dizionario delle piante loro emblemi e significati – La botanica a colpo d'occhio ed un manualetto di floricoltura ossia norme generali per la coltivazione dei fiori*, Milano, Fratelli Ferrario, 1864; G. Néraud, *La botanica di mia figlia*, riveduta e completata da G. Macè, Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1876.

L'altissimo livello di conoscenza dei "profani" emerge con nettezza dall'analisi dei carteggi. Le *Lettere di Naturalisti ad Antonio e Giuseppe Bertoloni*, ad esempio, contengono numerosi riferimenti in tal senso<sup>34</sup>. Nell'elenco dei numerosi corrispondenti dei due scienziati – oltre un centinaio – compaiono infatti alcuni nobili appassionati, tra cui il conte Lorenzo Adami, interessato a scoprire nuovi trucchi per meglio arricchire quello che lui stesso definiva «il mio Giardinetto»<sup>35</sup>; oppure Giuseppe De Cristoforis (1803-1837), colto patrizio, tra i fondatori del Museo di Storia Naturale di Milano<sup>36</sup>; o il barone Franz von Haussman (1818-1878)<sup>37</sup>, che inviava a Bertoloni «queste poche piante delle circondanze di Bolzano in testimonianza della profonda mia stima verso l'autore della Flora Italica, nella quale tante volte ho quesito e trovato consiglio ed erudizione»<sup>38</sup>. Ed è interessante notare come, in un'epoca in cui i processi di mediatizzazione, spettacolarizzazione e personalizzazione della vita pubblica andavano formando il terreno di coltura per l'affermazione del moderno concetto di celebrità, il fatto di possedere un campione di erbario autografato da uno dei più noti botanici del tempo rappresentasse un valore in sé, come testimoniano le parole dello stesso Haussman: «Il mio erbario fanerogamo contiene uno od altro esemplare di quasi tutte le autorità botaniche d'Europa ma è privo di un esemplare della più grande autorità d'Italia. Alcuni pochi esemplari raccolti dalla di lei mano e segnati col suo nome di benanche piante comunissime mi sarebbero di grande piacere. Ripeto che guarderei alla mano del pulitore e non alla pianta stessa, e quindi mi basterebbe una mezza dozzina di piante»<sup>39</sup>.

<sup>34</sup> Il carteggio è formato da 291 lettere per un totale di 107 corrispondenti: BUB, Ms. 4339, *Lettere di Naturalisti ad Antonio e Giuseppe Bertoloni*.

<sup>35</sup> *Ivi*, lettera del 14 settembre 1846.

<sup>36</sup> Su di lui cfr. E. Canadelli, *Le collezioni di Giuseppe De Cristoforis e Giorgio Jan. Da raccolta privata a Museo civico di storia naturale di Milano, in Musei nell'Ottocento. Alle origini delle collezioni pubbliche lombarde prima e dopo l'Unità*, a cura di M. Fratelli, F. Valli, Torino, Allemandi, 2012, pp. 142-153.

<sup>37</sup> BUB, Ms. 4339, *Lettere di Naturalisti ad Antonio e Giuseppe Bertoloni*, lettera del 16 marzo 1857.

<sup>38</sup> Ma vi era anche chi si rivolgeva a Bertoloni per ragioni decisamente più prosaiche, come Giacomo Grandi, che il 22 agosto 1843 chiedeva l'aiuto del celebre botanico per combattere un insetto che danneggiava le querce del giardino del Marchese presso il quale era in servizio: *ivi, sub data*.

<sup>39</sup> *Ivi*, lettera del 20 luglio 1858.

Tra i corrispondenti di questo *celebrity scientist* dell’Ottocento vi erano poi altri botanofili più o meno noti, come Vincenzo Ricasoli (1814-1891), generale dell’esercito e senatore, che per proseguire la carriera politica era stato costretto ad abbandonare gli studi scientifici<sup>40</sup>; oppure Muzio Tommasini (1794-1879), raccoglitore e conoscitore espertissimo, membro della Società botanica di Ratisbona, anche lui «circondato da innumerevoli faccende, le quali mi tolsero tutto il tempo, che altre volte suolevo dedicare allo studio dell’*amabilis scientia*, ed alle corrispondenze relative a quella»<sup>41</sup>.

Tra i corrispondenti più celebri di Antonio Bertoloni figura William Henry Fox Talbot (1800-1877), tra gli inventori della fotografia, di cui uno degli incunaboli è appunto l’*Album Bertoloni*, dal nome dal celebre naturalista<sup>42</sup>. I rapporti tra Talbot e Bertoloni, che risalivano almeno al 1826 e risultano documentati fino al 1840, ebbero origine proprio dallo scambio di erbe essiccate, dato che Talbot era un fervente raccoglitore e *fellow botanist*<sup>43</sup> come molti suoi celebri connazionali, tra cui John Ruskin (1819-

<sup>40</sup> *Ivi*, lettera del 1º novembre 1838: «Avvicinandosi Ella colla pubblicazione della sua Flora ai Licheni mi prendo la libertà d’inviarle una piccola collezione di queste piante da me raccolte in varie località di Toscana negli anni in cui le mie occupazioni mi permettevano ancora di dedicare qualche ora a questo piacevole studio».

<sup>41</sup> *Ivi*, lettera di Tommasini del 2 maggio 1840.

<sup>42</sup> A. Tromellini, R. Spocci, *La città rappresentata. Note di storia della fotografia a Bologna nell’Ottocento*, in *Fotografia e fotografi a Bologna, 1839-1900*, a cura di G. Benassati, A. Tromellini, Casalecchio di Reno, Grafis, 1992, pp. 37-62, pp. 73-78 per l’*Album Bertoloni*; B. Saunders, *The Bertoloni Album. Rethinking photography’s national identity*, in *Photography and Its Origins*, ed. by A.M. Zervigón, T. Sheehan, London-New York, Routledge, 2015, pp. 145-156.

<sup>43</sup> G. Smith, *Talbot and Botany. The Bertoloni Album*, in “History of Photography”, 17 (1993), pp. 33-48; Id., *Talbot and Amici. Early paper photography in Florence*, in “History of Photography”, 15 (1991), pp. 188-193. Ancora su Bertoloni-Talbot, e in generale sulla fotografia e la botanica, cfr. C. Addabbo, *La macchina fotografica, un nuovo strumento per la botanica*, in *Impronte. Noi e le piante*, catalogo della mostra (Parma, Palazzo del Governatore, 13 gennaio – 1º aprile 2024), a cura di C. Addabbo, R. Bruni, E. Canadelli, Pisa, ETS, 2023, pp. 39-59. La corrispondenza di Talbot, oggetto di un importante progetto di digitalizzazione e trascrizione che ne ha reso possibile la fruizione online, testimonia un livello tale di conoscenza che rende davvero difficile tracciare un confine netto tra accademia e *amateurship*. Il suddetto carteggio è consultabile al link: <https://foxtalbot.dmu.ac.uk/index.html>.

1900), il cui interesse per la botanica fu tutt’altro che episodico o amatoriale<sup>44</sup>. Appare quindi per certi aspetti naturale il fatto che Talbot scegliesse, per i suoi primi esperimenti, foglie e fiori, la cui impronta per contatto dava vita a veri e propri negativi fotografici. In una lettera a Bertoloni, Talbot riteneva che la riproduzione accurata di campioni botanici avrebbe rappresentato uno degli usi più importanti della sua invenzione, per la capacità di rendere i dettagli della struttura fogliare (fig. 1)<sup>45</sup>. Il 2 maggio 1839, Bertoloni presentava all’Accademia delle Scienze di Bologna la memoria «sull’impressione operata sopra un foglio di carta preparata mediante la luce del sole trasmessa col microscopio», presentata da Talbot il 31 gennaio alla Royal Society<sup>46</sup>. C’è da dire che pochi oggetti, come l’*Album di disegni fotogenici*, sono in grado di documentare in maniera così puntuale ed efficace, a distanza di decenni, il legame tra identità nazionale italiana – che passava anche attraverso la scienza – e relazioni transnazionali.

<sup>44</sup> Si veda, a mo’ di esempio, l’erbario compilato da Ruskin nel 1844, dedicato alla flora di Chamonix, puntualmente descritto e annotato, oggetto di una recente pubblicazione a cura di David Ingram e Stephen Wildman: J. Ruskin, *Flora of Chamonix*, ed. by D. Ingram, S. Wildman, 2 voll., London, Pallas Athene, 2023; cfr. anche Ruskin’s *Flora: The Botanical Drawings of John Ruskin*, catalogo della mostra (Lancaster, Ruskin Library, 10 ottobre – 16 dicembre 2011), a cura di D. Ingram, S. Wildman, Lancaster, Ruskin Library and Research Centre, 2011; I. Nocerino, *Naturalità del paesaggio toscano nei viaggi di John Ruskin*, in “Restauro Archeologico”, 2 (2019), numero speciale dedicato agli atti del convegno *Memories on John Ruskin. Unto this last* (Firenze, 29 novembre 2019), a cura di S. Caccia Gherardini, M. Pretelli, Firenze, Firenze University Press, 2019, vol. 1, pp. 108-113.

<sup>45</sup> «Je crois que ce nouvel art de mon invention sera d’un grand secours [sic] aux Botanistes – surtout les dessins que je fais avec *le microscope solaire*; – je me borne à présent à un grossissement de 100 fois en surface, ce qui suffit pour un grand nombre d’objets: peut être j’arriverai un jour à quelquechose de plus considérable»: lettera di Talbot ad Antonio Bertoloni, giugno 1839, conservata presso il Metropolitan Museum of Art (NY), inclusa nell’*Album Bertoloni*.

<sup>46</sup> *Some Account of the Art of Photographic Drawing, or the Process by which Natural Objects May Be Made to Delineate Themselves without the Aide of the Artist’s Pencil, in Abstracts of the Papers Printed in the Philosophical Transactions of the Royal Society of London*, vol. 4, 1837 to 1843, London, printed by R. and J.E. Taylor, 1843, pp. 120-121.

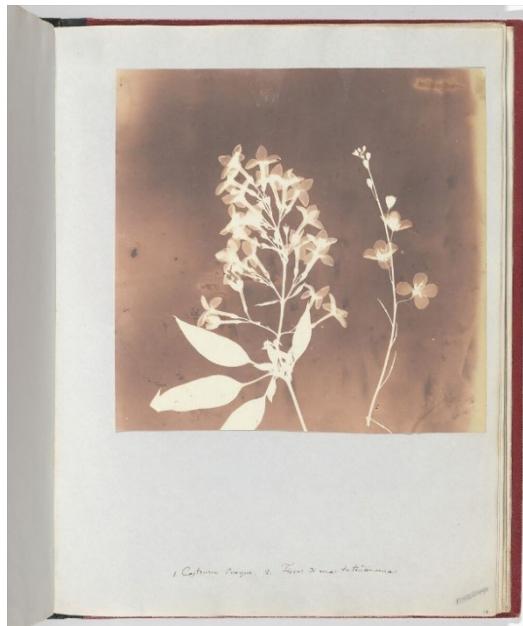


Fig. 1. William Henry Fox Talbot (and Sebastiano Tassanari), *Album di disegni fotogenici*, 1839-1840, salted paper prints, 28,5 x 22 cm. New York, Metropolitan Museum of Art, Harris Brisbane Dick Fund, 1936, no. 36.37. Public domain.

### Oggetti in movimento

Abbiamo visto come la diffusione della botanica amatoriale si sia effettivamente alimentata e sia cresciuta anche in ragione della collaborazione tra professori e appassionati di scienze naturali. Un rapporto basato, *in primis*, sullo scambio di oggetti, in questo caso campioni d’erbario, che divennero uno dei principali mezzi attraverso cui costruire legami in grado di valicare i confini geografici<sup>47</sup>. Rivolgendosi alla madre dall’esilio, Lodovico Caldesi precisava questo rapporto di muto scambio: «Mi domanda se raccoglien-

<sup>47</sup> *Mobile Museums. Collections in Circulation*, ed. by F. Driver, M. Nesbitt, C. Cornish, London, UCL Press, 2021; E. Canadelli, *Mobilizing Pictures. The History of Science through the Lens of Mobility*, in *Reimagining Mobilities across the Humanities*, vol. 1. *Theories, Methods and Ideas*, ed. by L. Biasiori, F. Mazzini, C. Rabbiosi, Abingdon, Abingdon, Routledge, 2023, pp. 38-52.

do le piante lavoro per gli altri. No davvero; ma anche quando ne raccolgo che mi sono state domandate, le raccolgo anche per me: più, per quelle che mando, ricevo in cambio altre di altre località ch'io non ho; e così anche indirettamente vengo sempre a lavorare per me. Diffatto di un mille duecento e più speci [sic] che ora mi trovo ad avere nell'erbario, circa una metà sono delle Alpi, della Savoja, dell'Africa, della Scozia e d'altre parti che ho ricevute in cambio a quelle ch'io ho mandate di Corsica e della Liguria»<sup>48</sup>. Ancora, nel marzo 1854, riferiva che «Anche in questi giorni mi sono arrivate un centinaio di piante nuove, e sto attendendo una spedizione di alghe dell'Oceano che sta per mandarmi un botanico di Germania, di cui mi ha procacciata la corrispondenz[a] il Professor De Notaris»<sup>49</sup>. Quindi, a distanza di due anni, evidenziava che «quelle Alghe, [...], m'hanno fruttato in questi giorni una collezione magnifica di un 200 in 300 specie di altre alghe dell'Oceano e specialmente della Manica, della costa di Spagna, del Capo di Buona Speranza e delle Americhe. E ciò che più importa m'hanno fruttato la relazione e la corrispondenza col più valente algologo vivente, onde i suoi esemplari sono autentici e preziosi»<sup>50</sup>. Significativa rispetto al livello di diffusione di certe pratiche è la missiva del 30 agosto 1852, con la quale Caldesi comunicava alla madre di aver fatto la conoscenza del forlivese Francesco Maroncelli, fratello del più noto Piero (1795-1846), anche lui alla ricerca di licheni da spedire alla volta dell'Inghilterra:

E si [sic] che avrei proprio bisogno di erborizzare; ché in questi giorni mi è arrivato un pacco di piante da un botanico inglese, il quale mi richiede di altre piante in cambio, che per la più parte debbo ancora raccorre. A proposito di questo botanico, ella dee conoscere il Dottor Maroncelli, il fratello di quello carcerato con Silvio Pellico. Immagini un po' che cosa ha fatto in così tenera età... si è fatto sposo!!! Mesi [or] sono passò di qui, e mi richiese certi licheni: gli diedi quelli che aveva allora preparati per i cambi. Ora lo rivedo di nuovo, e mi dice d'aver fatta la sua scappatella, e che anzi sua moglie aveva bisogno di vedermi per certa roba che aveva da consegnarmi. Vado a ritrovare la signora, e trovo una gentilissima inglese,

<sup>48</sup> Cenni, *Faentini in esilio* cit., p. 146, lettera del 9 ottobre 1852; quindi, il 15 ottobre dell'anno precedente: «pure ho sempre piante nuove che mi vengono dai corrispondenti ed amici, a cui io mando le mie»: *ivi*, p. 127.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 180, lettera del 15 marzo 1854.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 216, lettera del 17 [?] 1856.

non troppo giovane, ma belloccia: la quale dopo i soliti complimenti come d'uso, mi presenta un pacchetto di piante, per parte del detto botanico, tutte interessanti: ed un suo bigliettino in cui mi chiede altre piante. Quei pochi licheni dunque mi hanno procacciato la relazione d'un botanico inglese e, ciò che più importa, la conoscenza di un gentil *lady*<sup>51</sup>.

Le *Lettere di naturalisti ad Antonio e Giuseppe Bertoloni*, allo stesso modo, attestano contatti con corrispondenti provenienti da ogni parte d'Europa: Atene, Praga, Copenaghen; Svizzera e Germania; America settentrionale. Uno di questi, Giovanni Federico Schoun, ad esempio, nel trasmettere la propria raccolta di piante essiccate, specificava come queste provenissero «parte del Nord, parte delle Indie Occidentali ed Orientali. Quelle delle Indie Orientali mi sono state rimesse da Wallich di Calcutta; quanto a quelle delle Indie occidentali, che debbonsi a parecchi collezionisti, glieli mando coi nomi stessi coi quali furono ricevute»<sup>52</sup>. Corrispondenze che consentono di documentare gli “oggetti naturali in movimento”, grazie anche a un nuovo approccio al genere epistolare, che in tempi recenti ha assunto un ruolo centrale nell’ambito di una storia della scienza sempre più incline a privilegiare una concezione reticolare dell’attività e delle istituzioni scientifiche<sup>53</sup>.

Ed è proprio dall’analisi dei carteggi che emerge un altro tema fondamentale, più specificatamente legato alla storia dei consumi, ovvero quello del commercio dei *naturalia*. Non dimentichiamo che, a fianco dei raccolitori per passione o per professione, operavano coloro per i quali le pratiche di erborizzazione costituivano un mercato, peraltro assai redditizio. L’acquisto restava infatti uno dei mezzi più sicuri per procurarsi i campioni, come si evince dalla parole di Carlo Passerini (1793-1857), professore

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 162, lettera dell’8 giugno 1853. Sul di lui cfr. G. Cerasoli, *Francesco Maroncelli: medico e patriota del Risorgimento. Saggio biografico con la trascrizione di tre lettere inedite*, in “Studi Romagnoli”, LX (2009), pp. 651- 684.

<sup>52</sup> BUB, Ms. 4339, *Lettere di Naturalisti ad Antonio e Giuseppe Bertoloni*, lettera del 25 aprile 1842.

<sup>53</sup> *Lettere, corrispondenze, reti epistolari. Tradizioni editoriali, temi di ricerca, questioni aperte*, a cura di M.P. Donato, “Mélanges de l’École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines”, 132-2, 2020. Sul tema anche B. Ogilvie, *Correspondance Networks*, in *A Companion to the History of Science*, ed. by B. Lightman, Chichester, Wiley-Blackwell, 2016, pp. 358-371.

aggregato di Zoologia presso l’Istituto e Regio Museo di storia naturale di Firenze, il quale osservava che «generalmente non vi è da fare gran conto di quelli che promettono oggetti di Storia Naturale in cambio di quelli che ricevono e à voler far avanzare le proprie collezioni il mezzo più sicuro, (e azzardo quasi a dire il più economico) è quello di comprare a contanti gl’individui per la collezione»<sup>54</sup>. C’è da dire che la spedizione in sé comportava un investimento sul piano economico tutt’altro che trascurabile: il botanico napoletano Michele Tenore (1780-1861) apostrofava con l’epiteto «ladri» i funzionari dell’Ufficio della diligenza, visto il prezzo pagato per il ritiro di un pacco di semi<sup>55</sup>; mentre Wanni, uno dei più stretti collaboratori dei Bertoloni, informava i due professori di aver corrisposto in totale, sempre attraverso il servizio postale, 1:25 scudi per la spedizione delle tavole micologiche e degli scritti ricevuti dagli eredi Ottaviani<sup>56</sup>; allo stesso modo, due noti collezionisti di *naturalia* come i già citati Giovan Battista e Antonio Villa lamentavano le «forti altre spese sostenute per l’acquisto di oggetti preziosi, non che per le continue e molte corrispondenze»<sup>57</sup>. Per fortuna gli accademici potevano far conto su individui come un tal Fornarini, il quale nei suoi viaggi attraverso Africa e India non lesinava di

[...] procurare oggetti Naturali pregevoli per chi si occupa delle Scienze, e farebbe un gran bene per gli Studi di cose Naturali di trovare più individui, animati dello stesso zelo [...] che viaggiando per i loro interessi in regioni poco esplorate si diano premura di mandare o portare le più rare e pregevoli specie di Animali e Semi di piante proprie di quei paesi. Io ho sempre fecondato le annunziatemi buone disposizioni di chi prometteva raccogliere (anche a pagamento) dandogli libri, spilli, disegni e tutto l’occorrente per procurarmi ciò che desideravo, ma o non [ho] saputo più nulla di chi prometteva, ovvero quando mi hanno portato pochi oggetti li ho dovuti pagare più di quello che mi sarebbero costati venendo d’Inghilterra da Mercanti<sup>58</sup>.

Tanto che, secondo un costume assai diffuso, in cambio dei servizi procuratigli, il già citato Passerini proponeva che alle nuove specie a lui

<sup>54</sup> *Ivi*, lettera a Giuseppe del 25 aprile 1842.

<sup>55</sup> *Ivi*, lettera del 25 febbraio 1858.

<sup>56</sup> *Ivi*, lettera del 18 gennaio 1857.

<sup>57</sup> *Ivi*, lettera del 17 giugno 1840.

<sup>58</sup> *Ivi*, lettera di Carlo Passerini del 29 novembre 1845.

trasmesse fosse dato il nome del mittente, e questo perché «Quando io ricevo oggetti nuovi per me sono (credo) assai più contento di quelli che accumulano denaro o per dir meglio io mi riguardo più felice che se ricevessi danari in abbondanza senza poterli impiegare nell’acquisto di oggetti Naturali»<sup>59</sup>. Proprio il contesto culturale fin qui ricostruito rappresenta la premessa indispensabile affinché gli oggetti botanici, parte integrante dell’immaginario europeo della prima metà dell’Ottocento, divenissero da un lato depositi di memoria, e dall’altro finissero per assumere, loro malgrado, una valenza funzionale al discorso pubblico nazionale.

### *Oggetti botanici, tra memoria e uso pubblico*

Tra gli oggetti botanici maggiormente caratterizzati in senso “militante” presenti nelle collezioni pubbliche italiane, è impossibile non menzionare le due foglie di castagno con immagini e iscrizioni celebrative di Pio IX conservate nelle collezioni del Museo civico del Risorgimento di Bologna (fig. 2). Entrambe racchiuse in una cornice, la prima raffigura un uomo che tiene tra le mani una corona d’alloro e una bandiera su cui è riportato lo slogan che più di ogni altro avrebbe caratterizzato il paesaggio sonoro del lungo Quarantotto, «Viva Pio IX!»; la seconda foglia, invece, riproduce lo stemma papale sormontato da triregno e chiavi. Dal punto di vista tecnico, l’oggetto è stato prodotto “scarnificando” le foglie, ovvero eliminandone le parti molli con una soluzione basica di acqua e lisciva dopo averle rinchiuse in una maschera traforata; questo allo scopo di evidenziarne lo “scheletro” e le nervature (lo xilema) e al tempo stesso garantirne la conservazione nel tempo, ponendole al riparo dalla macerazione e dall’attacco dei parassiti. Descritto per la prima volta in Europa dall’anatomista olandese Frederick Ruysch (1638-1731), il procedimento, mutuato dalle scienze naturali, nel corso della seconda metà dell’Ottocento fu al centro di una vera e propria moda, sfociata nella realizzazione dei cosiddetti *phantom bouquets*, una pratica diffusa soprattutto in ambito anglosassone, che conobbe una declinazione persino in chiave “politica” e celebrativa – basti pensare ai ritratti fotografici della serie *Skeleton Leaves*, realizzati da John P. Soule (1828-1904) a personaggi quali Lincoln, Washington, Wilson, ecc. (fig. 3).

<sup>59</sup> *Ivi*, lettera del 14 gennaio 1846.



Fig. 2. Foglie celebrative di Pio IX, 1846-1847, 26 x 35 cm. Bologna, Museo del Risorgimento, dono Riccardo Foschi, n. 2543. © Museo Risorgimento Bologna | Certosa.



Fig. 3. John P. Soule, Lincoln, from the series "Skeleton Leaves", 1874, albumen print, stereo, 7,9 x 7,9 cm. Chicago, Art Institute, Gift of Harold Allen, inv. n. 1976.965. Public domain.

In Italia, uno dei primi e più abili preparatori di “scheletri fogliari”, che riuscì anche a tradurre a stampa, fu il parmense Tommaso Luigi Berta (1783-1845), le cui realizzazioni sono conservate in parte nella Biblioteca Palatina e in parte nell’Orto Botanico di Parma<sup>60</sup>. Come ricordava Enrico Dal Pozzo di Mombella nella memoria dedicata agli studi botanici del Berta, letta all’Accademia delle Scienze di Bologna il 18 aprile 1885,

Molti anni di studio perseverante perfezionarono la sua scoperta, la quale [...] consiste = nel togliere esattamente ad ambe le pagine di una foglia senza punto lacerarla “l’epidermide ricoperta dalla pellicola epidermica” e poscia mondarla di tutta la sostanza parenchimatosa che riempie gli spazi vuoti fra i vasi, e similmente ogni qualvolta la finezza del tessuto lo permetta, separare “li strati delle reti vascolari”. [...] Poscia gli venne anco trovato il modo di tirare copia su stampa de’ suoi scheletri; e così poté presentare a[‘] naturalisti l’importante scoperta in ogni splendore di sua bellezza, scoperta che vasto campo aprirà alla botanica, ove venga conosciuta, e da suoi cultori praticata<sup>61</sup>.

Autodidatta, appassionato studioso della biologia vegetale e pioniere della fisiotipia, nella sua *Memoria sull’anatomia delle foglie delle piante*, edita nel 1829, Berta precisava come «Gli scheletri veramente perfetti delle foglie non debbono lasciar apparire la menoma traccia di parenchima»<sup>62</sup>. Ed è proprio all’utilizzo di questa pratica, peraltro non priva di una certa complessità, che si deve la conservazione nel tempo e quindi la successiva musealizzazione delle “tarsie vegetali” dedicate a Pio IX, prodotte in occasione delle manifestazioni in onore del papa “riformatore” nel 1846-1847, dunque con una funzione eminentemente celebrativo-propagandistica, sebbene resti difficile determinare con precisione il loro concreto

<sup>60</sup> Su di lui cfr. G. Olmi, *Botanica in originali: Iacob Corinaldi, Tommaso Luigi Berta e i loro esperimenti di impressione al naturale*, in *La natura e il corpo. Studi in memoria di Attilio Zanca*, atti del convegno (Mantova, 17 maggio 2003), a cura di G. Olmi, G. Papagno, Firenze, Olschki, 2005, pp. 121-141.

<sup>61</sup> E. Dal Pozzo di Mombella, *Sugli studi botanici di Tomaso Luigi Berta memoria di D. Enrico Del Pozzo barnabita [...] letta all’Accademia delle Scienze dell’Istituto di Bologna nella sessione del 18 aprile 1850*, Bologna, Tipografia Sassi nelle Spaderie, 1850, p. 9.

<sup>62</sup> T.L. Berta, *Memoria sull’anatomia delle foglie delle piante*, Parma, dalla stamperia di P. Fiaccadori, 1829, p. 6, nota 4.

utilizzo nello spazio pubblico dell'epoca. Come è noto, alla vigilia della Rivoluzione del 1848, che rappresentò un momento di eccezionale mobilitazione e attivismo politico a livello continentale, Giovanni Maria Mastai Ferretti (1792-1878), da poco eletto al soglio pontificio, fu protagonista di uno straordinario investimento politico-religioso, che ne fece un simbolo di emancipazione e progresso agli occhi dell'opinione pubblica italiana ed europea<sup>63</sup>. Una mobilitazione “ideale” che ebbe riflessi anche sul piano materiale, poi sfociata nella produzione di *gadgets* di vario tipo: spille, monete, medaglie, bandiere, foulard, statuette che riportavano il segno distintivo del nuovo papa<sup>64</sup>. Un segno che ritroviamo anche su un oggetto apparentemente inusuale, che mostra in maniera quanto mai efficace il collegamento tra botanica e attualità politica<sup>65</sup>.

L'elemento botanico si ricollega poi a uno dei temi patriottici per eccellenza, ovvero il tricolore. Nelle collezioni del Museo del Risorgimento di Faenza è conservata una bandiera che reca al centro un fiore a cinque petali (due rossi, due bianchi e uno verde), con incastonata una stella a cinque punte. Sotto il fiore – molto simile a una viola o a una primula – è presente l'iscrizione «Viva l'Italia» (fig. 4). L'esistenza di questa bandiera nelle collezioni del museo faentino è segnalata fin dalla sua fondazione, in occasione della Esposizione Regionale Romagnola di Ravenna del 1904<sup>66</sup>. L'oggetto ha una storia particolare: si dice sia stato recuperato nel 1861 dal maggiore Clemente Querzola, faentino che prese parte a tutte le guerre di indipendenza, ai briganti della Capitanata, che l'avevano a loro volta sottratto alla Guardia Nazionale. La particolarità della rappresentazione consiste nel fatto che essa riconduce, visivamente, alla radice etimologica

<sup>63</sup> I. Veca, *Il mito di Pio IX. Storia di un papa liberale e nazionale*, Roma, Viella, 2018.

<sup>64</sup> Id., *Oggetti animati. Materialità, circolazione e usi della figura di Pio IX (1846-1849)*, in “Il Risorgimento”, 1 (2017), pp. 63-97.

<sup>65</sup> Questa tipologia di oggetti, in ogni caso, non si configuran come un *unicum*: si veda, ad esempio, il ritratto a *silhouette* su foglia di Napoleone che contempla la sua tomba a Sant'Elena, conservato a Oxford, presso le Bodleian Libraries (*Leaf silhouette of Napoleon I on the Island of St. Helena*, 1821. Oxford, Bodleian Libraries, Curzon, b. 12(37), risorsa online: <https://digital.bodleian.ox.ac.uk/objects/5a8a5aa0-886f-4b63-9351-fc4be8001a58/>).

<sup>66</sup> Su cui cfr. M. Baioni, *La Romagna in mostra: l'Esposizione regionale romagnola di Ravenna del 1904*, in “Memoria e Ricerca”, 6 (1995), pp. 99-113.

del termine tricolore. Se dal punto di vista cromatico questo è, di fatto, una delle numerose «mutuazioni francesi» del Risorgimento italiano, lo è anche da quello semantico: un «francesismo araldico [...] tra i più tangibili di un'influenza culturale e politica oltramontana così profonda da lasciare tracce indelebili in molti altri aspetti del processo di *nation building*»<sup>67</sup>.



Fig. 4. Bandiera tricolore, 1861, tessuto dipinto, 88 x 79 cm. Faenza (RA), Museo del Risorgimento e dell'Età Contemporanea, n. U.1. © Museo Risorgimento Faenza.

Il sostantivo, infatti, nel suo significato di “bandiera di tre colori”, ricalca il corrispondente termine della lingua d’Oltralpe, mentre l’aggettivo era già utilizzato in italiano in un’accezione diversa da quella araldica, la cui origine si ricollega direttamente al tema botanico, a seguito della volgarizzazione del latino *viola tricolor*, nome scientifico di quella particolare varietà floreale meglio nota come viola del pensiero. Il legame con l’elemento vegetale, oggi perduto, era all’epoca così stretto che lo si rintraccia in moltissimi stornelli popolari come quelli, al tempo assai celebri, compo-

<sup>67</sup> L. Tomasin, *Tricolore*, in “Lid’O. Lingua italiana d’oggi”, VII (2010), pp. 59-63: 59.

sti da Francesco Dall’Ongaro (1808-1873). Tra questi *Il brigidino*, datato «Siena, 4 agosto 1847», che recitava:

E lo mio amore se n’è ito a Siena, / M’ha porto il brigidin di due colori. / Il bianco gli è la fè che c’incatena, / Il rosso l’allegria de’ nostri cori. / Ci metterò una foglia di verbena, / Ch’io stessa alimentai di freschi umori, / E gli dirò che il rosso, il verde, il bianco / Gli stanno bene, colla spada al fianco. / E gli dirò che il bianco, il verde e il rosso, / Vuol dir che Italia il suo giogo l’ha scosso. / E gli dirò che il bianco, il rosso, il verde / È un terno che si gioca e non si perde<sup>68</sup>.

Oppure *La camelia toscana*, anche questo composto nel 1847, che gio-  
cava sul mettere insieme i colori della dinastia Austro-Lorenese, il bianco e il rosso, col verde delle foglie, e leggenda vuole che Garibaldi lo cantasse a Montevideo prima di salpare per l’Italia: «Bel fior che in rosso e in bianco vi tingete / E fra due verdi foglie vi posate, / Ditemi da qual terra esule siete? / Ditemi in che stagion vi colorate?»<sup>69</sup>. Lo stesso riferimento si ritro-  
va nei versi di Giuseppe Regaldi, composti nel febbraio del 1848: «Bella Italia, su’ tuoi gioghi / Fioccan nevi e freme il gelo; / Pur ti diè nel verno il cielo / Dell’aprile il primo onor; / Ti diè un fiore – tricolore, / Che d’Italia è il più bel fior»<sup>70</sup>. Un altro celebre canto popolare dell’epoca, quello del *Giovanettin dalla pupilla nera*, riproponeva il medesimo tema:

Giovanettin dalla pupilla nera, / Dimmi, qual’è [sic] il color di tua bandiera? / – Se una rosa vermiglia e un gelsomino / A una foglia d’allòr metti vicino, / I tre colori avrai più cari e belli / A noi che in quei ci conosciam fratelli; / I tre colori avrai che fremer fanno / L’insanguinato imperator tiranno. / Beato il dì che li vedrà Milano! / Sono Italiano<sup>71</sup>.

Al contrario, la parodia di un rispetto popolare diffuso a Firenze e a Livorno alludeva, sempre servendosi di una metafora “botanica”, all’insegna gialla e nera dell’Austria:

<sup>68</sup> F. Dall’Ongaro, *Stornelli italiani*, Milano, G. Daelli e Comp. Editori, 1863, p. 15.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>70</sup> G. Regaldi, *Canti nazionali*, Napoli, [s.n.], 1848, p. 103.

<sup>71</sup> Anonimo, *Sono italiano. Canto popolare*, in *Metodo pratico e naturale per lo studio della lingua italiana*, proposto agli studenti americani da T.E. Comba, New York, W.R. Jenkins, 1887, Parte 2. I. *Poesie o canti polari*, pp. 140-141: 140.

Tonino che tornò da Barlassina / Portommi un fiorellin di due colori: / Il giallo, un'itterizia malandrina, / Il nero, il lutto degli nostri cori. / Io v'unirò una zampa di pollina / Usa a raschiar ne' più fetenti odori, / E gli dirò che il dindio, il giallo e il nero / Emblema son d'un aborrito impero. / E gli dirò che il dindio, il nero e il giallo / Treman perché l'Italia torna in ballo; / E gli dirò che il nero, il giallo e il pollo / Andranno, quanto prima, a rompicollo<sup>72</sup>.

Non è dunque un caso che in occasione della messa celebrata in San Domenico di Fiesole il 23 marzo 1852, anniversario della Battaglia di Novara, per iniziativa della baronessa Lucrezia Ricasoli, sulla colonna della piazza della chiesa fosse fatto apporre dal curato don Luigi Gatti un mazzo di fiori tricolore<sup>73</sup>. Un altro esempio interessante di questa commistione tra tema politico ed elemento naturale è la composizione, databile al 1850, fortunosamente emersa dalle ricerche nei fondi dell'Archivio di Stato di Firenze, dal titolo «Nuova Flora Austro-Fiorentina dell'I. Reali Giardini di Vienna», che «Si dice fatta da Campini e dal bottanico [sic] Parlatore in Casa Bartolommei via degli Archibusieri, ove si macchinerebbero articoli del Costituzionale»:

S. A. I. e R. il Granduca di Toscana volendo dare un saggio non equivoco di gratitudine a S. Maestà l'Imperatore d'Austria Suo amatissimo cugino per ricevuto sussidio da Lui avuta la offerta in dono dal medesimo una collezione preziosa di piante indigene perché siano d'ornamento all'I. e R. Giardini. Questa prima serie che presto sarà seguita da altre consimili posta appena alla prova ha di già pienamente corrisposta al vivo desiderio dell'Augusti due Coronati, si è facilmente subito assuefatta all'aria gelata del nordico cielo e già fa di sé splendida mostra nei saloni da ballo e nei larghi viali dei pubblici passeggi. Il fumo ed il cattivo odore di [...] le nuoce, anzi pare che le conferisca assai per la prospera vegetazione. Qualunque più di queste piante si adatta benissimo anche all'aria la più condensata dei gabinetti paterni e delle camere da letto, né havvi pericolo alcuno che i loro affari offendano punto le teste ai Padroni di casa [...] da lungo tempo assuefatti e interamente rassegnati e contenti. Non si sa ancora per altro se queste piante avranno lunga vita, e se durerà il loro rigoglio sotto i nuovi riflessi del nordico cielo. I Bottanici rinomati di

<sup>72</sup> P. Martini, *Diario livornese. Ultimo periodo della rivoluzione del 1849*, Livorno, Tip. della Gazzetta Livornese, 1892, pp. 25-26.

<sup>73</sup> Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), Prefettura del compartimento fiorentino, Archivio segreto, 1849-1856, b. 55, fasc. 36.

Vienna come Radescki [*sic*], d'Aspre, Haynau, sperano di sì. I giardinieri tutti d'Italia assicurano di no, vedremo: il tempo farà ragione. In questo dubbio frattanto si sta preparando con ogni cura un'altra nuova collezione ma di piante tutte venute di seme Austro-Italien-Tedesco per modificarne la natura onde più dal nascere si adattino subito al nuovo clima e così ne restino meglio assicurate le varie specie [*sic*] se pure ne avranno il tempo. Si avverte però a scanzo [*sic*] d'ogni rimprover per parte degli acquirenti, se ve ne saranno, che i fiori tutti di queste piante saranno color giallo e nero, dicesi con qualche piccola gradazione, la forma loro è variata, l'odore ne è assai sgustoso [*sic*], il tutto pericoloso molto, le foglie e li stili armati di spine, i frutti son poi mortalmente benefici. Sono per altro opportunissimi per i cataplasmi e i loro sughi hanno un'efficacia grandissima catartica, ma usati però per esistere. Il modo migliore e più sicuro per preservarli da subitaneo deperimento è di spalmarne diligentemente il tronco ed i rami principali con catrame diluito in buona dose di sego purificato e perfetto. Ecco intanto per i vogliosi acquirenti (se ve ne saranno!) la nota delle piante principali già in commercio con i rispettivi discretissimi prezzi posti per ordine alfabetico<sup>74</sup>.

Accanto a una funzione propriamente “militante” degli oggetti botanici, evocata attraverso gli esempi sopra citati, ne esiste un’altra più specificamente “memoriale”, comunque connessa al tema politico. Senza voler affrontare in questa sede la questione delle reliquie – dal frammento del mandorlo di Cairoli alle schegge dell’albero presso cui sostò Garibaldi ferito ad Aspromonte o al pino di Caprera, cimeli presenti anche nel più piccolo museo italiano – vi è un altro fenomeno che ben testimonia della funzione di “memoria portatile” attribuita ai *naturalia* al di fuori dell’ambito accademico. Si tratta della pratica di scambiarsi fiori essiccati per corrispondenza, abitudine diffusa in particolare in ambito anglosassone, come si evince da una lettera, datata Villafranca, 2 maggio 1856, con cui un ufficiale italiano impegnato nella guerra di Crimea inviava al padre «*secondo il costume inglese* qui dentro racchiusa una foglia di cipresso che raccolsi colle mie mani dal cipresso che sorge sulla fossa dove venne sepolto Paganini»<sup>75</sup>.

<sup>74</sup> ASFi, Prefettura del compartimento fiorentino, Archivio segreto, 1849-1856, b. 41, fasc. 304. Segue la lista di queste “piante” (molte sembrano con nomi ironici) e i loro modi di “cottura”, nonché un lungo componimento poetico filo austriaco in risposta.

<sup>75</sup> *Lettere d'un ufficiale italiano dalla Crimea (1855-1856)*, in “Il Risorgimento Italiano”, 5-6 (1909), pp. 837-871: 870 (il corsivo è mio).

Seguiva la descrizione, quanto mai evocativa, del luogo di sepoltura del celebre compositore:

In un luogo melancolico e triste, ma pieno di romanzesca bellezza dietro al fabbricato del Lazzaretto dove abitiamo noi tanto elevato che domina la baja, ai piedi del monte che separa la nostra baja da quella di Nizza, in mezzo ad un piccolo giardino e fra rovine di antiche muraglie, trovate un amenissimo giardinetto pieno di cipressi, di fiori, di cardi e di ortiche che fanno un bel contrapposto con nude rocce che cadono a picco dalla sovrapposta montagna. Là una croce di legno addita una fossa, e domandando di chi era mi si rispose che il moderno orfeo, dato l'estremo addio all'armonia e alla luce, né potendo per la tenebra dei tempi essere sepolto in luogo sacro, venne qui deposto. Domandai se era colà sepolto ancora, mi si rispose che non si sapeva se fosse di colà portato a Genova oppure se fosse ancora là dentro. Altro non seppi. I tre ufficiali inglesi che erano a bordo del *Colombo* raccolsero essi pure una palma da quei cipressi, e fra gli altri il dottore di medicina a bordo del medesimo ne distaccò una palma così grande e così lunga che sembrava l'albero di Cristoforo e se la portarono tutti contenti a bordo prima di partire<sup>76</sup>.

Analogamente, Florence Nightingale (1820-1910), fondatrice dell'assistenza infermieristica moderna, in una lettera a Sister Stanislaus nella quale ricordava i giorni passati insieme in Crimea, inseriva una particolare composizione floreale che riproduceva «il colore delle vecchie, vecchie chiese di Roma: rosso = l'amore di Dio; bianco = la purezza; verde: = vita eterna», simboli del tricolore italiano<sup>77</sup>.

Questa passione tipicamente anglosassone per le “memorie botaniche”, più o meno caratterizzate politicamente, poi diffusasi anche in ambito italiano<sup>78</sup>, trova un ulteriore riscontro nell'episodio del ramoscello di edera donato dalla scrittrice inglese Evelyn Carrington Martinengo-Cesaresco (1852-1931) ad Adelaide Zoagli Mameli, madre di Goffredo, proveniente

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> Lettera del 21 ottobre 1896, in *Florence Nightingale's European Travels*, ed. by L. McDonald, vol. 7. *Collected Works of Florence Nightingale*, Waterloo (Ontario), Wilfrid Laurier University Press, 2004, p. 346.

<sup>78</sup> Cfr. la lettera di Lodovico Caldesi alla madre, datata 24 agosto 1852: «Quel povero erbaruccio lo faceva già perduto, e ormai incominciava già ad accomodarmici, ma non senza dispiacere. Non tanto per la qualità delle piante, che per verità non vi era gran cosa di raro, quanto per la memoria», in Cenni, *Faentini in esilio*, cit., p. 139.

dalla tomba del figlio al Cimitero monumentale del Verano<sup>79</sup>. Le spoglie del giovane patriota, morto poco più che ventenne in seguito alle ferite riportate nella battaglia del Vascello durante la difesa della Repubblica Romana, inizialmente depositate nei sotterranei della chiesa delle Stimmate, furono esumate nel 1872 e trasferite al Verano, da dove furono prelevate nel 1941 per la definitiva sepoltura nel Mausoleo Ossario Garibaldino al Gianicolo. La Carrington – autrice di numerosi profili biografici di patrioti italiani e di figure chiave del Risorgimento, e che proprio in casa Mameli conobbe il marito, il conte Eugenio Martinengo Cesaresco<sup>80</sup> – nel suo *Italian characters in the epoch of unification*, uscito a Londra nel 1890, ricordava come «Some sprays of ivy, growing near the grave, I carried to the Marchesa Mameli, who was then still living at Pegli, near Genoa, and to whose memory a few lines of affectionate respect are due»<sup>81</sup>. Tale pratica, per inciso, avrebbe conosciuto un grande successo all'indomani della morte di Garibaldi e l'avvio dei pellegrinaggi alla tomba di Caprera. Come si ricava dalla cronaca di Carlo Romussi su “Il Secolo”, in occasione del pellegrinaggio del 6 giugno 1887 alla volta dell’isola sarda, la folla dei viaggiatori avrebbe tratto con sé

fiori, erbe, bastoni tagliati dagli alberi di pino [...]. Alle loro case tornati i pellegrini mostreranno ai figliuoli quelle umili memorie di Caprera, semplici come era Lui, sdegnoso d’ogni fasto: reliquie della religione della patria e della libertà. Noi pure cogliemmo un ramoscello dall’acacia che si protende sul masso sotto il quale, in un giorno di spaventoso uragano, fra l’infuriare del cielo e del mare, fu deposto il corpo del Grande: e, fissandolo

<sup>79</sup> S. Cavicchioli, *I cimeli della patria. Politica della memoria nel lungo Ottocento*, Roma, Carocci, 2022, p. 181.

<sup>80</sup> E. Martinengo Cesaresco, *Benedetto Cairoli e l’eroica sua famiglia. Cenni storici*, Torino, Cena, 1879; Ead., *Cavour*, London-New York, Macmillan and Co., 1898; Ead., *Patrioti italiani*, Milano, Fratelli Treves, 1914. Sulla Carrington cfr. I. Porciani, *Les historiennes et le Risorgimento*, in “Mélanges de l’École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines”, 112-1 (2000), pp. 317-357; M.P. Casalena, *Biografie. La scrittura delle vite in Italia tra politica, società e cultura (1796-1915)*, Milano, Mondadori, 2012; D. Hopkin, *British Women Folklorists in Post-Unification Italy: Rachel Bush and Evelyn Martinengo-Cesaresco*, in “Folklore”, 128 (2017), pp. 189-197.

<sup>81</sup> E. Martinengo Cesaresco, *Italian characters in the epoch of unification*, London, T. Fisher Unwin, 1890, p. 266 (pp. 240-268 per il profilo biografico di Mameli).

nelle ore tristi dello sconforto, ci si rifarà alla mente più viva l'immagine sua e sentiremo ridestarci in cuore nuove energie per le lotte nuove e adempiere al dovere<sup>82</sup>.

E sarà proprio un ramoscello di pino proveniente dalla tomba di Caprera a essere inviato, opportunamente autenticato, da Clelia Garibaldi, quale esempio di «reliquia della religione della patria e della libertà»<sup>83</sup>, al neonato Museo della Guerra di Lucca, con sede in Villa Guinigi<sup>84</sup>. In questo caso, la reliquia botanica rappresentava una sorta di surrogato delle spoglie mortali dell'eroe, in grado di trasferire al destinatario qualcosa che provenesse dall'ambiente d'appartenenza del mittente: un oggetto che ne avesse subito il tocco e che potesse in qualche modo veicolarlo a chi ne entrava in possesso. Questo perché le vestigia del mondo naturale, sulla base di un meccanismo di *entanglement*, finivano in qualche modo per incorporare valori patriottici quali il coraggio, la generosità, lo spirito di sacrificio. L'idea, come evidenziato da Cavicchioli, era che su questi materiali «l'atto di eroismo avrebbe lasciato tracce imperiture, ricalcando da vicino le reliquie sacre *ex rupe praesepi* del culto cristiano e le rocce miracolose del mondo islamico e indiano»<sup>85</sup>.

---

<sup>82</sup> R. Balzani, *Andare per i luoghi del Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 2024, p. 141.

<sup>83</sup> «Questo ramoscello è stato tolto dal pino che sovrasta la tomba di mio Padre Giuseppe Garibaldi. Caprera 2 giugno 1935 XIII. Al Museo della Guerra in Lucca. Clelia Garibaldi». L'episodio è interessante in quanto non si tratta, come nel caso dei pellegrinaggi, di cimeli destinati a un uso privato, con funzione prettamente memoriale e frutto di una raccolta dal basso, ma di un processo di patrimonializzazione e successiva musealizzazione promosso direttamente dagli eredi in collaborazione con istituzioni pubbliche o private.

<sup>84</sup> Ma tutto ciò non era che la riedizione di quanto già era avvenuto, oltre cinquant'anni prima, durante le esequie napoleoniche. Nell'occasione, i partecipanti portarono via delle foglie e dei rametti di salice provenienti proprio dal luogo della sepoltura a Sant'Elena, la Valle del Geranio, oggetto di numerose rappresentazioni pittoriche e a stampa, come il dipinto di Francois Edme Ricois, *Tombeau de Napoléon à Sainte Hélène dans la vallée du Géranium*, 1829, conservato ad Ajaccio, presso il Musée Fesch (MNA 2017.3.1) o la litografia di Villeneuve, *Tombeau De Napoléon Bonaparte A S.te Hélène*, 1830, conservata a Parigi alla Bibliothèque nationale de France (RESERVE QB-370 (77)-FT4). Sul tema cfr. Arisi Rota, *Il cappello dell'imperatore*, cit.; T. Lentz, *Bonaparte n'est plus! Le monde apprend la mort de Napoléon, juillet – septembre 1821*, Paris, Perrin, 2019.

<sup>85</sup> Cavicchioli, *I cimeli della patria*, cit., p. 33.

Ancora, inserti floreali sono disseminati all'interno dell'epistolario di Giorgina Craufurd Saffi (1827-1911), che avrebbe trasmesso questa abitudine di allegare fiori secchi alla corrispondenza non solo ai quattro figli, ma anche al marito<sup>86</sup>. Prassi che, nel caso di Aurelio, assume fin da subito una valenza politica: la scelta stessa di alcune specie vegetali che, dalla lettura del carteggio, sappiamo essere state inviate alla moglie (ad esempio foglie d'edera e di quercia), rimanda senza ombra di dubbio ai codici del simbolismo repubblicano, e in particolare mazziniano<sup>87</sup>. L'edera, infatti, rappresenta l'emblema della militanza organizzata, mentre la quercia rinvia agli alberi della libertà. A questo proposito, nell'Archivio di Stato di Bergamo, si conserva una nota della polizia austriaca del 21 giugno 1829 a proposito della circolazione nel Lombardo-Veneto di anelli e spille con una «foglia simbolica di quercia» e il motto «je n'y renonce qu'en mourant» – il riferimento è, appunto, alla libertà – con relative istruzioni per indagare su produzione e smercio di questi oggetti<sup>88</sup>. Una seconda occasione di regali floreali fu data a Giorgina dalla morte di Aurelio, a seguito della quale la vedova iniziò ad inviare ad amici e corrispondenti fiori e piante espunti dal terreno della tomba, e dunque fortemente connotati simbolicamente: «Ho aggiunto – così scriveva a Luigi Minuti – alla madreselva anche qualche pianticella di edera, come vedrete, che crescono facilmente e volentieri. Tutte vengono dalla tomba!»<sup>89</sup>. Come è noto, nell'iconografia risorgimentale i fiori stessi erano associati all'idea di libertà e di indipendenza nazionale, tanto che le immagini floreali erano ampiamente utilizza-

<sup>86</sup> C. Benetti, *Fuori dall'ombra di Saffi: Giorgina Craufurd dal mazzinianesimo inglese alla costruzione della memoria di fine Risorgimento*, tesi di dottorato, tutor L. Casella, Università di Trieste, 2022-2023.

<sup>87</sup> Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, Bologna, Fondo Saffi, b. 17, fasc. 4, lettera di Aurelio a Giorgina del 28 febbraio 1863 (nello stesso fascicolo, si vedano anche le lettere del 22 febbraio, 5 e 9 marzo 1863). Sul tema cfr. R. Balzani, *Immagini e simboli, in Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. 32-41.

<sup>88</sup> Archivio di Stato di Bergamo, Imperial Regia Delegazione Provinciale, Protocollo Riservato Polizia, b. 3304, fasc. 37. Colgo qui l'occasione per ringraziare Michele Magri della segnalazione.

<sup>89</sup> Biblioteca Comunale Aurelio Saffi, Forlì, Fondo Saffi, b. VII, fasc. II, n. 404, lettera di Giorgina Craufurd a Luigi Minuti, 6 novembre 1903, in Benetti, *Fuori dall'ombra di Saffi*, cit., p. 48.

te su bandiere, manifesti e altri materiali simbolici per evocare sentimenti di patriottismo<sup>90</sup>.

Nel caso della famiglia Saffi, intimità e politica si mescolano, e non è forse un caso che tale commistione tra sfera privata e sfera pubblica trovi espressione in una bella citazione “botanica” tratta dalle *Confessioni* di Ippolito Nievo:

Per me la memoria fu sempre un libro, e gli oggetti che la richiamano a certi tratti de' suoi annali mi somigliano quei nastri che si mettono nel libro alle pagine più interessanti. [...] Io mi portai sempre dietro per moltissimi anni un museo di minutaglie, di capelli, di sassolini, di *fiori secchi*, di fronzoli, di anelli rotti, di pezzuoli di carta [...] che corrispondevano ad altrettanti fatti o frivoli o gravi o soavi o dolorosi, ma per me sempre memorabili, della mia vita. [...] Il fatto si è che quei simboli del passato sono nella memoria d'un uomo quello che i monumenti cittadini e nazionali nella memoria dei posteri. Ricordano, celebrano, ricompensano, infiammano: sono i sepolcri di Foscolo che ci rimanano col pensiero a favellare coi cari estinti: giacché ogni giorno passato è un caro estinto per noi, un'urna piena di *fiori* e di cenere<sup>91</sup>.

Ma uno degli esempi forse più suggestivi del connubio tra natura e memoria è il bel dipinto di Giuseppe Pellizza da Volpedo (1868-1907), intitolato *Ricordo di un dolore o Ritratto di Santina Negri*, conservato presso le collezioni dell'Accademia Carrara di Bergamo (fig. 5). L'immagine rimanda alla morte della sorella del pittore, avvenuta repentinamente nel 1889, quando quest'ultimo si trovava a Parigi per partecipare all'Esposizione universale. Appresa la notizia, Pellizza rientrò nella città natale e volle rappresentare la sua sofferenza con la raffigurazione di una giovane donna, la modella Santina Negri, intenta a ricordare un fatto doloroso. Solo in un secondo momento il pittore aggiunse una viola del pensiero essiccata tra le pagine aperte in mano alla giovane donna (fig. 6)<sup>92</sup>. Simbolo di perdita e lutto, il fiore diviene il fulcro della composizione, a ricordare il legame inscindibile tra uomo e natura e tra natura e memoria.

<sup>90</sup> M. Ridolfi, *Almanacco della Repubblica: storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Milano, Mondadori, 2003.

<sup>91</sup> I. Nievo, *Le confessioni d'un ottuagenario*, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1867, pp. 137-138 (il corsivo è mio).

<sup>92</sup> Pellizza da Volpedo. *Catalogo generale*, a cura di A. Scotti, Milano, Electa, 1986, n. 512, p. 206.



Fig. 5. Giuseppe Pellizza da Volpedo, Ricordo di un dolore o Ritratto di Santina Negri, 1889, olio su tela, 107 x 79 cm. Bergamo, Accademia Carrara.  
© Accademia Carrara di Bergamo.



Fig. 6. Giuseppe Pellizza da Volpedo, Ricordo di un dolore o Ritratto di Santina Negri, 1889, olio su tela, 107 x 79 cm. Bergamo, Accademia Carrara, particolare.  
© Accademia Carrara di Bergamo.